

I buoi sono scappati

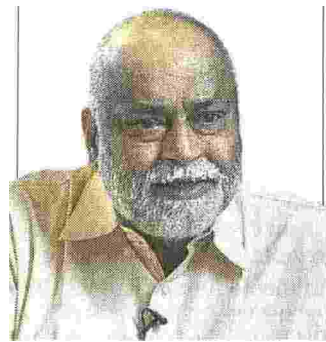
La globalizzazione va avanti

L'intervista Antropologo, Arjun Appadurai è uno dei massimi esperti di postmodernità, sistemi complessi e migrazioni. «La Lettura» lo ha raggiunto alla vigilia del suo intervento alla rassegna «About a City», dedicata alle trasformazioni urbane. «Finanza e commerci planetari, nonostante il Covid, non si fermeranno, come non si fermeranno gli spostamenti di popoli e merci. Né penso a un rafforzamento degli Stati nazionali. Il problema è come gestire tutto questo»



Pietro Ichino è il #twitterguest

Pietro Ichino (Milano, 1949), giuslavorista, parlamentare in tre legislature, è amante della montagna, degli scacchi e dell'enigmistica. I suoi ultimi libri sono *La casa nella pineta. Storia di una famiglia borghese del Novecento* (Giunti, 2018), *Il segreto del Naviglio grande* (Tralerighe, 2019) e *L'intelligenza del lavoro* (Rizzoli, 2020). Da oggi consiglia un libro al giorno ai follower dell'account @La_Lettura.



di ALESSIA RASTELLI

«**Q**ualsiasi cosa accada, inclusa la pandemia di Covid-19, indietro non si torna: la globalizzazione non si fermerà». Non ha dubbi Arjun Appadurai, tra i massimi studiosi al mondo proprio di globalizzazione, processi migratori e mass media. A «la Lettura» parla da Berlino, dove ora vive, in vista della

partecipazione venerdì 18 settembre alla rassegna *About a City*, a cura della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

lo. Persino gli esperti cinesi si sono spostati all'estero. Sul piano della ricerca scientifica è in corso un fitto scambio di informazioni. E anche al livello delle aziende farmaceutiche, sebbene ciascuna persegua il proprio profitto, la trasmissione dei dati sta avvenendo».

Processi che convivono con una spinta opposta, quella a chiudere i confini, a limitare gli spostamenti per ridurre il contagio.

«La globalizzazione può avere velocizzato la propagazione del virus, la sua imprevedibilità, anche se epidemie del passato, come la Spagnola, ci dicono che ci sono anche altri fattori. Dunque, certo, è stato necessario monitorare gli spostamenti tra i Paesi, rallentare. Ma i supermercati vendono ancora prodotti da tutto il mondo. Gli scambi, ma anche le relazioni politiche tra i Paesi non si sono fermati. Le restrizioni che ci sono state vanno comunque rapportate a tutto quello che è andato avanti. E, in secondo luogo, non so quanto dureranno. A meno che il Covid non ritorni in modo devastante e ci costringa tutti a rintanarci nel nostro angolo, anche la spinta dal basso delle persone resta quella di spostarsi. È successo di recente con le vacanze. Nessuno ha

detto: "Che bello, isoliamoci"».

Nel suo libro diventato un classico, «Modernità in polvere» (1996), lei ipotizzò il tramonto dello Stato nazionale. Non pensa che in questo periodo potrebbe invece rafforzarsi?

«Dire che si sia improvvisamente risvegliato mi sembra prematuro. Certo, gli Stati hanno la responsabilità di gestire l'emergenza nel loro territorio, di regolamentare i flussi di persone, ma lo ribadisco: l'interdipendenza economica, politica, sanitaria tra i Paesi in questo momento è più forte che mai. La vera questione, semmai, è che si debbano ancora gestire problemi globali, come le epidemie, le migrazioni, i traffici di armi, a un livello nazionale. Istituzioni come l'Organizzazione mondiale della Sanità esistono ma sono deboli. Alle Nazioni Unite possono nascere belle idee che però vengono bloccate da un singolo Paese al momento del voto. A tutto questo aggiungo che c'è una forza su tutte che rende comunque la globalizzazione irreversibile».

Quale?

«La digitalizzazione. È una rivoluzione che non influenza solo la comunicazione, pensiamo all'economia, alle transazioni globali, ai mercati finanziari. Con i

partecipazione venerdì 18 settembre alla rassegna *About a City*, a cura della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Professor Appadurai, perché ne è così sicuro?

«È troppo tardi. I buoi sono scappati dalla stalla e non si possono ricacciare dentro. Non è possibile tornare a un mondo che non sia dominato dal commercio globale, in cui le idee e le persone non si muovano ovunque. Lo stesso coronavirus viaggia oltre i confini e si è innescata una collaborazione sovranazionale per sconfigger-

lockdown le aziende internazionali non hanno rallentato, hanno semplicemente trasferito l'intero lavoro online».

Una strategia che però non riguarda tutti. Le disuguaglianze crescono.

«È un vecchio problema del capitalismo, proseguito con la globalizzazione e che ora si sta intensificando. A ogni livello: città, regioni, Stati, il mondo intero. La vita delle persone è piena di oggetti digitali. Persino in India tutti hanno un cellulare e l'essere connessi espone a nuove forme di affari, debiti, mutui, prestiti. Sono solo state aggiornate le modalità di dipendenza e sfruttamento».

Ne parla in «Scommettere sulle parole. Il cedimento del linguaggio nell'epoca della finanza derivata» (2016) e «Fallimento», in arrivo in italiano il 15 ottobre, entrambi editi da Cortina.

«In *Fallimento* nello specifico, con la coautrice Neta Alexander, mettiamo in relazione il mondo digitale e quello finanziario, Wall Street e la Silicon Valley, che di fatto sono collegate ed esercitano molto potere. La finanza è una priorità nella lotta alle disuguaglianze. Ma la via non è demonizzarla, non è Occupy Wall Street, piuttosto cercare di trovare un modo di riassetarla, di mobilitarne la capacità democratica».

Come farlo?

«Dal punto di vista degli studiosi, come suggerisco in *Scommettere sulle parole*, serve una trasformazione dell'architettura del pensiero sociale, ridefinire alcuni concetti chiave. Più in generale serve capire che la vecchia economia è finita. In quella nuova si possono comprare e cedere derivati dalla mattina alla sera perché non c'è un legame con un bene reale. La natura della ricchezza e del valore è cambiata. Il lavoro del nuovo proletariato non è la produzione di beni ma di debito, da cui le élite finanziarie traggono grandi profitti, lasciando tutti gli altri in una situazione precaria e rendendoli più ricettivi a messaggi di paura e di odio. Per cambiare le cose, è necessario che questo sia chiaro, e che segua l'azione politica».

Ad «About a City» si parlerà di come costruire anche città più umane.

«Quelle più grandi stanno diventando ovunque motori di ricchezza ma, insieme, di disuguaglianza e violenza. Accadeva già prima del Covid. Ora si aggiunge il problema che l'alta densità possa favorire il contagio. Le città, come la globalizzazione, però non scompariranno né si restringeranno. Il virus potrebbe anzi avere aperto gli occhi su temi come la connettività, la prossimità, l'intimità, i servizi sanitari, in modi che forse influenzeranno l'urbanistica e le leggi comunali».

A proposito di tensioni, lei è indiano naturalizzato americano e ha vissuto a lungo negli Stati Uniti. Come spiega quanto sta accadendo in questa fase?

«Ci sono molte ragioni, ma voglio sottolinearne una: la sete di vendetta nei confronti di Barack Obama per il fatto

che un uomo nero fosse salito così in alto. È come se la maggioranza bianca si fosse sentita rimossa da una posizione di superiorità e tornasse a reclamarla. Il tutto nella totale impunità e senza riguardo della verità. Le reali cause che hanno portato molti bianchi alla disperazione sono crisi economica e perdita del lavoro».

Trump può essere rieletto?

«Lui e Biden sono vicini. La strategia dell'attuale presidente è scatenare una sorta di guerra civile per convincere i seguaci che la sopravvivenza dipende dalla sua vittoria. Tre mesi fa dissi che potrebbe non accettare la sconfitta. Oggi non sono il solo a pensarlo. Ed è la mia più grande paura. Chi lo fermerebbe? L'esercito? Un tribunale? Infine, una considerazione da antropologo: Trump è il leader di un Paese che ha il culto della morte».

A cosa si riferisce?

«Mi viene in mente il massacro di Jonestown nel 1978: un suicidio di massa in cui in 913 si uccisero per seguire il predicatore statunitense Jim Jones, che aveva trasferito la congregazione in Guyana. Beh, sembra che anche tra i sostenitori di Trump ci sia ancora chi ha voglia di morire, in un conflitto armato o perché non indossa la mascherina. Il presidente scioccamente pensa che non si ammalerà o che non sarà ucciso, ma da cinico è pronto a ispirare i seguaci a morire».

Biden è lo sfidante migliore?

«Non c'è scelta. La priorità è salvare il mondo e gli Stati Uniti da Trump. D'altra parte credo che lo stesso Biden si veda come un presidente di transizione. E, se eletto, con la vice Kamala Harris traghetterebbe comunque il Paese verso un'altra generazione, un altro stile, una leadership femminile. Che a sua volta dovrebbe dialogare con la generazione successiva, quella di Alexandria Ocasio-Cortez».

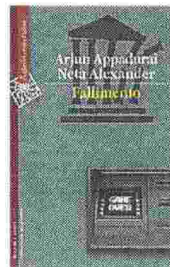
La madre di Kamala Harris veniva dall'India, come lei.

«Dalla stessa zona, nel Sud. La figlia mi ha molto impressionato. Potrebbe correre da presidente nel 2024. Rispetto a Hillary Clinton, che pure vinse nel voto popolare, sembra avere il doppio del carisma e dell'energia. Ma prima bisogna vedere cosa accadrà e dove porterà la polarizzazione che c'è ora nel Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



i



**ARJUN APPADURAI
NETA ALEXANDER
Fallimento**

Traduzione di Francesco Peri
RAFFAELLO CORTINA
Pagine 136, € 15
In libreria dal 15 ottobre

Studioso

L'antropologo Arjun Appadurai (in basso nella pagina di sinistra), indiano naturalizzato statunitense, è nato nel 1949 a Mumbai (allora Bombay). Dal 2016 vive a Berlino. Con i suoi studi ha aperto l'antropologia culturale alle sfide della complessità postmoderna, è fra i maggiori esperti al mondo di globalizzazione, mass media e migrazioni. La notorietà arriva nel 1996 con *Modernità in polvere* (in Italia: Meltemi, 2001; poi Cortina, 2012). Tra i libri più rilevanti: *Il futuro come fatto culturale* (2013; Cortina, 2014); *Scommettere sulle parole. Il cedimento del linguaggio nell'epoca della finanza derivata*, del 2016, tradotto nello stesso anno da Cortina. Nel 2005 *Meltemi* ha raccolto una serie di scritti in *Securi da morire*, riedito nel 2017. In autunno arriverà in italiano *Fallimento* (2019): scritto con Neta Alexander, docente di Film e Media alla Colgate University di New York, si concentra su come la Silicon Valley e Wall Street monetizzano il fallimento

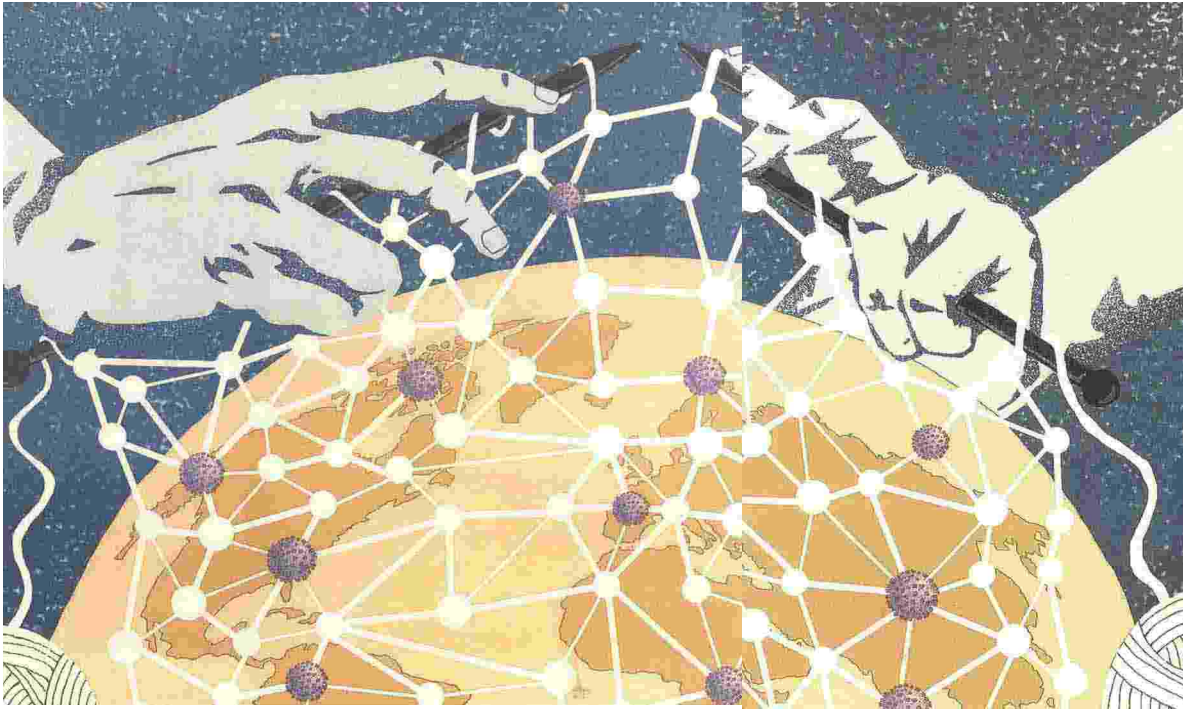


ILLUSTRAZIONE
DI FABIO DELVÒ

